



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Diario semiotico sul Coronavirus

A cura di Anna Maria Lorusso, Gianfranco Marrone e Stefano Jacoviello

Nei giorni più cupi del nostro lockdown (e precisamente dal 31 marzo al 2 maggio, il giorno prima dell'inizio della famosa Fase 2) tutti eravamo immersi nella fatica di trovare un senso a un'esperienza che aveva alcune caratteristiche speciali: la qualità del tutto inedita, la natura gravemente emergenziale (con relativa sospensione di alcune abitudini fin lì ritenute "diritti"), la materia oscura dell'oggetto bio-patologico che era origine di tutto: difficile parlarne, difficile perfino raccontarlo (con buona pace di ogni story-telling a buon mercato).

È stato in questo clima di sospensione, interrogazione e opacità, che abbiamo deciso di accompagnare le nostre giornate con qualche riflessione semiotica: riflessioni non lunghe e non sistematizzate intorno a temi predefiniti, ma capaci – come emerge ora che le vediamo tutte insieme – di pantografare dei punti salienti dell'esperienza in corso.

Alcuni temi sono ricorrenti: come la comunicazione pubblica si stia stravolta (che fossero i media, il Papa o i nostri politici a parlare), come alcune strane pratiche anomale si siano fatte rapidamente abitudini, più o meno obbligate (dall'obbligo della mascherina ai rituali della ginnastica casalinga alle videochiamate), come il paesaggio urbano abbia cambiato volto (marcando spazi prima trascurati, come i balconi, e stravolgendone altri da sempre identitari, come le piazze), come il futuro si sia delineato più che mai interrogativo, tra speranza di catarsi e indisponibilità di previsioni.

Naturalmente quel che segue sono solo spunti, istantanee di un'interrogazione semiotica in fieri. Siamo convinti, però, che tutto ciò possa essere materia di riflessione semiotica per molto tempo ancora.

Per questo abbiamo raccolto qui di seguito tutti gli interventi.

Hanno partecipato al diario: Maria Cristina Addis, Juan Alonso, Gianna Angelini, Stefano Bartezzaghi, Giuditta Bassano, Federico Bellentani, Edoardo Maria Bianchi, Federico Biggio, Marianna Boero, Cosimo Caputo, Gabriele Dandolo, Michele Dentico, Emanuele Fadda, Riccardo Finocchi, Francesco Galofaro, Alice Giannitrapani, Massimo Leone, Anna Maria Lorusso, Stefano Jacoviello, Enrico Mariani, Gabriele Marino, Gianfranco Marrone, Francesco Mazzucchelli, Tiziana Migliore, Federico Montanari, Antonio Opromolla, Mario Panico, Francesco Pelusi, Paolo Peverini, Isabella Pezzini, Francesco Piluso, Mariapia Pozzato, Mauro Puddu, Ruggero Ragonese, Antonio Santangelo, Francisca Sedda, Simona Stano, Bruno Surace, Andrea Tassinari, Bianca Terracciano, Ilaria Ventura, Luigi Virgolin, Ugo Volli



Sul senso del Tricolore

Anna Maria Lorusso

24 aprile 2020

Una delle contraddizioni di questi tempi tristi è stato ai miei occhi il ricorso al nostro tricolore.

Mai così trasversalmente sbandierato: lo abbiamo appeso (nelle prime settimane, perché poi ci siamo stancati) ai nostri balconi, lo hanno utilizzato le aziende per un discorso pubblicitario che, se focalizzato sul prodotto, sarebbe risultato certamente stonato; lo hanno naturalmente sbandierato le istituzioni, proiettandolo spesso sulle loro facciate.

Ma di cosa ci ha parlato, in tutte queste settimane, il tricolore? Non è forse strano che in un momento di tragedia mondiale condivisa, si rinsaldi il senso della nazione? Non è forse contraddittorio, in un momento in cui *soffriamo* per il ritorno dei confini (la soglia di casa, il confine – prima così impercettibile – delle regioni, le frontiere degli Stati che non potremo varcare questa estate per le nostre vacanze), rifugiarsi proprio nel più territoriale dei simboli?

In questi giorni il tricolore ci ha parlato *resistenza* in un momento in cui sembravamo soccombere alle morti; ci ha parlato di *unità*, in un momento in cui le istituzioni ci imponevano la distanza; ha cercato di alimentare (specie nella prima fase, perché adesso non siamo più modello per nessuno, credo) l'*orgoglio* di chi può mostrare agli altri la strada da intraprendere. Tutti valori sacrosanti.

I segni però aprono sempre molti percorsi semantici, e l'intelligenza semiotica sta anche nel prevederli, per evitare direzioni sbagliate, connotazioni rischiose. Quanto contribuisce, questo abuso tricolore, all'effetto di competizione fra Italia e Europa? Quanto nutre il rischioso mantra di "prima gli Italiani"? Quanto sposta l'attenzione sull'unità integrale Italia, a detrimento di uno dei capitoli più problematici di queste settimane: la dialettica Italia-regioni? Quanto l'orgoglio tricolore abbassa la soglia di attenzione di una comunità che non ha certo da rilassarsi sugli allori, ma semmai da capire gli errori fatti e il da farsi ancora?

Insomma, quando anni fa Ciampi ha rispolverato il tricolore, ha scelto un gesto intelligente in un momento in cui l'Italia era attraversata da forze disgreganti (la Lega Nord, prima di tutto). Ma oggi che l'Italia rischia di andare in rotta con "tutti gli altri" (dai migranti del sud del mondo, ai ricchi del nord Europa), sarà il tricolore a sostenerci nel trauma collettivo del Covid 19?

Io in questi giorni non mi sento particolarmente italiana, lo confesso. Mi sento, molto più mestamente, un'Europea a rischio.

Bella Ciao global-virale

Stefano Jacoviello

25 aprile 2020

Volare è forse la canzone italiana più famosa al mondo. Era il 1958 quando Modugno spalancò le braccia e il suo canto liberatorio cominciò a planare sulle frequenze dell'Eurovisione, nei network radiofonici di tutto il mondo, colpendo al cuore non solo gli italiani d'Italia, ma anche quelli lontani dalla Patria. Un motivo moderno, gioioso, travolgente, dava a tutti i nostri emigrati l'occasione di esibire ai cittadini dei Paesi che li ospitavano una figurina, da inserire nell'immaginario estero di un Belpaese fatto di antiche glorie, presente miseria e perenne malavita. Trasmesso dalla Liguria di Mameli e Novaro, *Volare* diventava, a suo modo, un altro "Canto degli Italiani": ne presentava un'altra identità sotto forma di Domenico Modugno, e li invitava seriamente a confrontarsi.

Recentemente però una canzone un po' più vecchia di *Volare* sembra insidiarne il primato nella fama internazionale, con modalità apparentemente inedite, seppur ancora legate al funzionamento del sistema dei media. Oggi *Bella Ciao* è forse la canzone italiana più «globale».

Etnomusicologi della domenica, tutti ne cercano ovunque le radici, segrete come la sorgente dell'arcobaleno. Molti ne proclamano le origini locali per rivendicare l'eredità simbolica alla propria comunità di appartenenza. Altri ancora avanzano un contributo alla sua paternità, dichiarando il copyright su innumerevoli arrangiamenti con la scusa di volerla attualizzare.

Tuttavia, come tutti gli oggetti della cultura popolare, *Bella Ciao* non è una canzone, ma è l'insieme delle sue versioni. Non si tratta affatto di trascrizioni, dato che non c'è una fonte né un autore, ma di continue e simultanee traduzioni che mettono in relazione dinamica interi universi sonori, ciascuno capace di proiettare un'identità e affermare di riflesso una tradizione di provenienza.

Così, proteiforme come un virus, nell'arco di sessant'anni *Bella Ciao* passa di voce in voce da un Festival Mondiale della Gioventù Democratica all'altro, attraversa manifestazioni e occupazioni, e riappare nel vestito sonoro del combat-folk emiliano al sapore di Irlanda, o fra gli ottoni delle fanfare balcaniche transnazionali.

Come i rumors si alimentano dell'apparato figurativo dei discorsi che ospitano il loro astratto nucleo narrativo, così le melodie popolari si nutrono delle figure di stile del discorso musicale in cui sono inserite. Si agganciano sincreticamente ad altri versi poetici, e a tutte le complessità testuali in cui si sistemano. Il vero exploit globale di *Bella Ciao* infatti è arrivato con le manifestazioni contro il climate change, che al grido di *Do it now!* – pronunciato sulla rima ritmica che segna l'apice tensivo del periodo musicale - l'hanno adottata come inno dell'internazionale ambientalista del secondo millennio.

Ma il salto finale è avvenuto con la colonna sonora de "La Casa de Papel". Sebbene i legami storici con la Resistenza italiana siano stati evocati esplicitamente dalla sceneggiatura della serie tv, viaggiando lungo la rete alla velocità dei segnali digitali, *Bella Ciao* sembra aver perso la memoria. Tanto che oggi, in uno di quei pastiche che non riusciamo nemmeno più a chiamare post-moderni, troviamo in Argentina un'orchestra che ne esegue l'ennesimo arrangiamento abbigliata come i protagonisti della serie spagnola, con le tute rosse e le maschere di Dalì, eletto quest'ultimo a simbolo ideale di una generica ribellione alle costrizioni del realismo. Tutte le implicazioni semionarrative e discorsive del processo storico di "liberazione" sbiadiscono nella improvvida neutralizzazione del riferimento alla "libertà". *Bella Ciao*, contaminata, è effettivamente diventata un'altra cosa.

Nel frattempo, se la sinistra italiana sembra gioire irresponsabilmente del successo planetario della "sua" hit preferita, la destra gongola sul fatto che un canto divenuto ormai un pezzo da remix dimostra di non poter rappresentare alcun valore politico nazionale da difendere, proprio nella giornata che si ostina a ricordare a tutti i cittadini italiani il debito nei confronti dell'antifascismo.

La verità è che i canti non resistono. Sono di chi li canta e di chi li ascolta, come lo sono i colori delle passioni che ciascuno intreccia alla struttura figurale della musica. Con le orecchie aperte, ognuno è in grado di ritrovare nel sound di una delle tante versioni il riflesso adeguato del proprio mondo sonoro, sentirlo appropriato e sentirsene parte.

Il rispecchiamento fra i saperi sonori condivisi nell'esperienza musicale apre la strada a un senso di partecipazione a ciò che attraverso la musica si compie. Pragmaticamente, cantare insieme *Bella Ciao* permette, anche a posteriori, di prender parte alla storia della Resistenza, facendosi largo e prendendo posto nella sua memoria.

Con tutte le sue contraddizioni, dispute, ambizioni e ricostruzioni da affidare alla sanzione dei posteri, *Bella Ciao* rappresenta abbastanza bene la Repubblica Italiana: un concetto di democrazia alla base di una identità che negli ultimi anni molti sembrano interessati a sterilizzare. Se il canto è come un virus, lasciamoci allora contagiare, in modo da ritornare ad esserne portatori sani. In questi giorni, nonostante tutto, non può che farci bene.